

JASON REKULAK

I FAVOLOSI ANNI DI

Billy MARVIN



Jason Rekulak

I favolosi anni di
Billy Marvin

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2017 Jason Rekulak
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti
da Simon & Schuster, Inc.
1230 Avenue of the Americas New York, NY 10020
Tutti i diritti riservati.

Le illustrazioni alle pagine 73 e 100 sono di Doogie Horner.

ISBN 978-88-17-17617-0

Titolo originale: THE IMPOSSIBLE FORTRESS

Traduzione di Lia Celi

Prima edizione BUR **ARGENTOVIVO**: maggio 2023

Realizzazione editoriale: Librofficina

Seguici su:

Per mamma e papà


```
10 REM *** WELCOME SCREEN ***
20 POKE 53281,0:POKE 53280,3
30 PRINT "{CLR}{WHT}{12 CSR DWN}"
40 PRINT "{7 SPACES}THE IMPOSSIBLE FORTRESS"
50 PRINT "{7 SPACES}A GAME BY WILL MARVIN"
60 PRINT "{9 SPACES}AND MARY ZELINSKY"
70 PRINT "{2 CSR DWN}"
80 PRINT "{7 SPACES}(C)1987 RADICAL PLANET"
90 GOSUB 4000
95 GOSUB 4500
1■
```

MIA MADRE ERA CONVINTA che sarei morto giovane.

Nella primavera del 1987, qualche settimana dopo che avevo compiuto quattordici anni, iniziò a fare il turno di notte al supermercato Food World, perché la pagavano un dollaro di più l'ora. Dormivo da solo nella casa deserta, mentre lei batteva prezzi alla cassa e si tormentava pensando a tutte le disgrazie che potevano succedermi: e se mi strozzavo con una croc-

chetta di pollo? E se scivolavo nella doccia? E se mi dimenticavo di spegnere il gas e la casa esplodeva in un inferno di fuoco? Ogni sera alle dieci in punto mi telefonava per assicurarsi che avessi finito i compiti e chiuso a chiave la porta davanti. Certe volte mi faceva controllare gli allarmi antincendio, hai visto mai.

Ero il liceale più fortunato del mondo. Tutte le sere Alf e Clark, i miei amici, venivano a casa, impazienti di celebrare la mia nuova libertà. Stavamo ore davanti alla tivù, ci frullavamo ettolitri di milkshake e ci ingozzavamo fino alla nausea di merendine e sofficini gusto pizza. Facevamo maratone di Monopoli e Risiko che si trascinavano per giorni e finivano sempre con lo sconfitto incavolato nero che rovesciava il tabellone. Discutevamo di film e di musica, ci accaloravamo su chi avrebbe avuto la meglio in una rissa: Rocky Balboa o Freddy Krueger? Bruce Springsteen o Billy Joel? Magnum P.I., T.J. Hooker o MacGyver? Ogni sera era come un pigiama party, e pensavo che quella vita paradisiaca sarebbe continuata in eterno.

Ma poi successe che “Playboy” pubblicò le foto di Vanna White, la conduttrice della *Ruota della fortuna*. Me ne innamorai perdutamente, e da quel giorno tutto iniziò a cambiare.

Il primo ad avvistare “Playboy” fu Alf. Per dircelo fece di corsa tutta la strada dall’edicola di Zelinsky a casa mia. Io e Clark eravamo sul divano a guardare la Top 20 di MTV, quando Alf piombò in salotto.

«C’è il suo culo in copertina!» ansimò.

«Il culo di chi?» chiese Clark. «Che copertina?»

Alf si accasciò sul pavimento, premendosi la milza. «Vanna White» boccheggiò. «“Playboy”. Ne ho appena visto una copia, e c’è il suo culo in copertina!»

Quella sì che era una notizia fenomenale. *La Ruota della fortuna* era uno dei programmi tivù più popolari, e la valletta Vanna White – una provincialotta di Myrtle Beach che girando le lettere sul tabellone della frase misteriosa era volata a razzo sull’Olimpo della celebrità – era l’orgoglio della nazione. Il caso delle foto di “Playboy” era già finito sulle prime pagine dei tabloid da supermercato: una VANNA UMILIATA E SOTTO CHOC! sosteneva che quelle IMMAGINI ESPLICITE! risalivano ad anni prima e certamente non sarebbero dovute finire sulle pagine di “Playboy”. Aveva intentato causa per più di cinque milioni di dollari per bloccarne la pubblicazione e ora – dopo mesi di voci e speculazioni – la rivista era sbarcata in edicola.

«È la cosa più incredibile che abbia mai visto» continuò Alf. Si arrampicò su una sedia e imitò la posa di Vanna sulla copertina. «Sta seduta su un davanzale, così. E si sporge fuori tipo per controllare che tempo fa. Solo che non ha le mutandine!»

«Ma va’» disse Clark.

Vivevamo tutti e tre nello stesso isolato e nel corso degli anni avevamo imparato che Alf aveva una certa tendenza all’esagerazione. Come quella volta che aveva affermato che John Lennon era stato ucciso da una mitragliatrice. In cima all’Empire State Building.

«Lo giuro sulla testa di mia madre» disse Alf alzando la mano al cielo. «Che possa finire sotto un trattore, se dico una bugia.»

Clark gli tirò giù la mano. «Smettila di dire certe cose. Tua madre è fortunata a essere ancora viva.»

«Be', tua madre invece è come il McDonald's» ribatté Alf. «Ha soddisfatto milioni e milioni di clienti.»

«Mia madre?» replicò Clark. «Cosa c'entra mia madre?»

Alf per tutta risposta gli parlò sopra: «Tua madre è così lercia che quando si cambia l'assorbente dice: "To', è già passato un anno"». Alf era una specie di enciclopedia ambulante in fatto di battutacce sulle madri, e gli bastava tanto così per scatenarsi. «Tua madre è come un ristorante giapponese...»

Clark lanciò un cuscino che attraversò tutto il salotto e beccò Alf dritto in faccia. Furioso, Alf glielo scagliò indietro due volte più forte, ma lo mancò e rovesciò il mio bicchiere di Pepsi. Il tappeto si allagò di liquido frizzante e schiumoso.

«Merda!» esclamò Alf precipitandosi a pulire il disastro. «Scusa, Billy.»

«Fa niente» dissi io, «prendo dello Scottex.»

Non era il caso di farne una tragedia. Tanto non avrei mai mollato Alf e Clark per qualche nuovo amico più perbenino. Avevamo iniziato le superiori insieme, nove mesi prima, e avevamo guardato i nostri compagni di classe lanciarsi in questo o quello sport, iscriversi a un'associazione, appassionarsi a una materia.

Noi tre, invece, continuavamo a orbitare in giro, senza trovarci a nostro agio in niente.

Io ero il più alto del primo anno, ma non del genere spilungone piacione. Ciondolavo per la scuola come un cucciolo di giraffa, tutto gambe ossute e braccia ingestibili, aspettando che il resto del corpo recuperasse lo svantaggio. Alf era più basso, più tarchiato e più sudato, e in aggiunta aveva la sfiga di chiamarsi come l'extraterrestre più famoso della tivù – un pupazzo animato alto un metro protagonista di una sitcom sulla NBC. La loro somiglianza era sconcertante. Entrambi gli Alf avevano un fisico da troll – nasone, occhi sbarrati e criniera castana scarruffata. Anche i nostri insegnanti ci scherzavano sopra e dicevano che erano gemelli.

Eppure, malgrado tutti i nostri evidenti difetti, io e Alf eravamo messi meglio di Clark. Alla mattina, appena sceso dal letto, sembrava il classico bonazzo da rivista per ragazzine. Alto, bei muscoli, capelli biondi ondulati, occhi azzurro intenso e pelle di pesca. Quando le ragazze lo incrociavano al centro commerciale restavano a bocca aperta, come davanti a River Phoenix o a Kiefer Sutherland. Ma i loro sguardi fuggivano precipitosamente quando notavano l'Artiglio. Un difetto di nascita aveva fuso insieme le dita della mano sinistra di Clark in una specie di tenaglia rosa. Era praticamente inservibile: si apriva e si chiudeva, ma non aveva abbastanza forza per sollevare niente di più grosso e pesante di un giornale. Clark giurava che appena compiuti i diciotto anni sarebbe andato da un dottore per farsela